



Cinema & psicanalisi. Film e psiche sono fatti della stessa sostanza: immagini e ricordi. Ecco perché le proiezioni cinematografiche possono diventare per lo psicanalista delle autentiche minisedute

Davanti allo schermo con me stesso

Vittorio Lingiardi

uce e buio, ecco il cinema. Ma anche la psiche, fatta di chiarori e oscurità, di forza e paura. Perché cinema e psiche, insieme? Perché son fatti della stessa sostanza: immagini e ricordi. Il cinema li trasforma in storie che rimangono sullo schermo per un momento e poi diventano nostre. È uno scambio: i personaggi ci raccontano le loro vite così noi possiamo prestar loro le nostre emozioni. Dopo aver visto un film mi sento più analizzato che analista. La mia poltrona, per una volta, non è dietro per interpretare ma davanti per partecipare. Dopo aver visto un film scrivo una pagina. Appunti che sono diventati una rubrica settimanale (su «il venerdì» di «Repubblica») e ora un libro, con una prefazione di Natalia Aspesi che di cinema scrive in modo inarrivabile. Li chiamo i miei "Psycho": in omaggio a Hitchcock, ma anche al mito di Psiche, la fanciulla protagonista della fiaba più nota di Apuleio, di cui Eros si innamorò. Ma non potendo rivelarle la sua identità le faceva visita solo di notte. Per vederlo in volto, la sciagurata accese un lume: la cera ustionò l'amato, che fuggì. Psiche supplicò il ritorno, elevò preghiere, attraversò la solitudine e scese negli inferi. Inatteso, arriverà il lieto fine con un grande banchetto di tutti gli dei che io immagino come il girotondo circense alla fine di 8 e 1/2 o la tavolata sul Danubio di *Underground*. Quella di Eros e Psiche è una storia di buio e di luce, dunque una storia di cinema perché senza la fiamma di Psiche non c'è creazione d'amore.

Non sono un critico e le mie non sono "recensioni". Porto al cinema me stesso, guardo un film per rivederlo con chi mi legge, cercando di cogliere, pellicola dopo pellicola, le immagini che precedono il pensiero e lo producono. Scelgo film di Hollywood e indipendenti, d'Oriente e d'Occidente, giovane cinema italiano, documentari, qualche serie. Lascio che il cinema sia il supervisore dei nostri sintomi, la memoria della nostra commozone, il raddomante di una sorgente erotica sepolta. Ho intitolato il mio libro *Al cinema con lo psicanalista* perché i miei appunti assomigliano a mini sedute sui 200 film (più qualche serie) che ho visto in questi anni - dallo 007 di *Spectre* al canaro di *Dogman*, dalle onde di *Fuocammare* al potere dei ricordi di *Dolor y gloria* - ma anche su classici come *La finestra sul cortile* o *Il*

Tra film e sogno.
Nel 1982 Ingmar Bergman dirige il film *Fanny e Alexander* (foto), opera da portare sull'isola deserta, da spedire su Marte, vera memoria della nostra commozone



settimo sigillo visti con gli occhi del lockdown. Sei stanze ariostesche scandiscono i temi e la lettura: le Donne, i Cavalieri, l'Arme, gli Amori, le Cortesie, l'Audaci imprese. Giascuna è custodita da un fotogramma e da una poesia.

In una lettera del 1907 Freud racconta incantato ai familiari la sua prima esperienza di spettatore. Cinema e psicanalisi nascono insieme. Mentre i fratelli Lumière proiettano al pubblico del Gran Café del Boulevard des Capucines le loro scene di vita quotidiana e Méliès gira il suo capolavoro, *Viaggio nella*

luna, Freud pubblica il *Progetto per una psicologia*. Entrambi, cinematografico e psicanalista, provocano reazioni di entusiasmo e curiosità, ma anche opposizioni e timori.

So, soprattutto dal mio lavoro che è ascoltare storie, che una mente che incontra una storia non è più la stessa. Anche una storia che incontra una mente non è più la stessa, e per questo con i miei allievi, futuri terapeuti, vedo molti film. Penso al cinema come a una casa con due ingressi: i racconti entrano nella vita dello spettatore e la vita dello spettatore entra nei

racconti. Questo è il senso dei miei "Psycho". E di una delle più belle dichiarazioni d'amore per cinema, quella di Woody Allen con *La rosa purpurea del Cairo*.

Bergman gira *Fanny e Alexander* come serie televisiva (5 ore) quando le serie non erano seriali, e la trasforma in un film. Un'opera che non ci stancheremo mai di vedere, da portare sull'isola deserta, da spedire su Marte. «Quando non è un documento», scrive, «il film è un sogno. Per questo Tarkovskij è il più grande di tutti. [...] Nessun'altra arte come il cinema va direttamen-

te ai nostri sentimenti, sfiorando soltanto la coscienza diurna». Kubrick diceva che *2001: Odissea nello spazio* «aggira la comprensione per penetrare nell'inconscio». Per Fellini il cinema è «una memoria che viene prima della memoria». Bertolucci descriveva il suo cinema come «una lunga sequenza di scene madri». Scene come sedute: sue e nostre. «Qualcosa affiorava lentamente alla superficie della mia coscienza e spesso lo capivo solo alla fine delle riprese». Sosteneva che l'incontro con la psicoanalisi aveva trasformato i suoi film da monologhi in dialoghi. Diceva che tutti i suoi film erano stati fusi nello stampo dell'inconscio e questo gli aveva donato «un obiettivo in più: non Kodak o Agfa, ma Freud». Non amava lo zoom perché nei suoi movimenti «c'è qualcosa di falso». Oggi, chi studia i neuroni specchio sa che è la Steadicam a promuovere il miglior rapporto tra coinvolgimento motorio dello spettatore e movimenti di macchina (lo spiegano Gallese e Guerra in un bel libro intitolato *Lo schermo empatico*). Perché il cinema è nel sogno ma anche nel corpo. «Che cosa fate qui, l'amore?» grida l'anziana giurata del concorso di ballo di Ultimo tango. «Andatevene! Andate via! Andate al cinema se volete fare l'amore!».

Oggi il cinema è cambiato e con lui il pubblico. Molte sale sono state chiuse, e ben prima del coronavirus. Lo schermo gigantesco davanti al quale eravamo piccoli spettatori che guardavano incantati attori irraggiungibili oggi è «tra la libreria e un portafiori». La malinconica profezia di Fellini si è avverata. Home Video, il cinema è diventato un elettrodomestico. Che però mi ha salvato durante la quarantena, in serate irripetibili con Kurosawa, Fassbinder e Renoir. E i sogni? Cancellati dalle serie? Divorati nel binge-watching? Può esistere il cinema senza rito e senza buio? Non ho risposte, se non la fedeltà della visione e i miei "Psycho", gesti d'amore settimanali per il cinema, minuscole offerte al mito di Eros e di Psiche.

IL RIPRODUZIONE RISERVATA

AL CINEMA CON LO PSICANALISTA

Vittorio Lingiardi

Prefazione di Natalia Aspesi
Raffaello Cortina Editore, Milano,
pagg. 205, € 15

L'articolo in pagina è una rielaborazione del saggio introduttivo